

L'UMBERTO FURIOSO



■ ROMA. «Sì, è un bilancio positivo. Per la nostra democrazia». Al Viminale la tensione si è finalmente allentata, e il ministro Giorgio Napolitano può tirare la riga e valutare il risultato di questi tre giorni di allerta intorno alle rive del Po.

Davvero, ministro, è stata una sfida democratica?

Il governo nel suo insieme ha ritenuto che non dovesse darsi alcun appiglio ai dirigenti della Lega per denunciare una presunta volontà di negazione o anche solo di limitazione del diritto costituzionale alla libertà di espressione: nemmeno per un movimento che enunciasse l'obiettivo della secessione. E al ministro dell'Interno spettava specificamente garantire - sia chiaro, non a una parte sola - a tutte le forze politiche, movimenti e gruppi, il libero esercizio del diritto a manifestare. Si è così data una nuova prova del valore dell'ordinamento democratico sancito nella Costituzione repubblicana come quadro entro il quale si possono liberamente professare tutte le opinioni col solo limite del rispetto delle leggi. Per l'on. Bossi ci sarebbero abbondanti motivi di riflessione sulla necessità di recuperare il senso del limite e della responsabilità.

Eppure, Gianfranco Fini nella contro-manifestazione di An a Milano ha accusato il governo di essere rimasto inerte di fronte alla minaccia leghista. Cosa risponde?

Il governo non è stato inerte, visto che ha adottato tutte le scelte e le misure indispensabili per garantire la molteplicità e la simultaneità di ogni manifestazione, che pure rendevano molto complessi i problemi della tutela dell'ordine pubblico. Abbiamo dovuto impegnarci molto ma abbiamo conseguito pienamente l'obiettivo di evitare qualsiasi forma di collusione e di scontro tra partecipanti a manifestazioni di segno opposto. E non è stato inerte, il governo, sui problemi che hanno suscitato proteste e malessere in varie parti del paese. Infatti, sin da metà luglio sono stati adottati dei disegni di legge che, non appena saranno approvati dal Parlamento, apriranno la strada a modifiche importanti nell'organizzazione dello Stato, nella pubblica amministrazione, nel sistema fiscale.

Una volta scoperto il bluff di Bossi vi siete forse chiesti, al Viminale, se valesse la pena un tale mobilitazione di forza pubblica?

Ci siamo solo premurati rispetto ad incognite e rischi possibili. Non ci siamo lasciati trascinare in nessuna forma di allarmismo o nervosismo, nonostante le previsioni - che non venivano solo dai rappresentanti della Lega nord - di chissà quali massicce partecipazioni. Già a Ferragosto, incontrando i giornalisti nel corso delle tradizionali visite alle forze

“

Bilancio positivo per la democrazia. Altro che inerzia, garantita a tutti la libertà di manifestare. Ora si rispettino le leggi dello Stato. Sentimento nazionale, non nazionalismo.

”



Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano

Farinacci/Ansa

Napolitano: Lega senza alibi

«Non si tratta con sedicenti entità padane»

«Sulle riforme istituzionali si dialoga in Parlamento tra tutte le forze politiche che riconoscano quello come il solo luogo legittimo di confronto aperto, non di "trattativa" tra lo Stato e una sedicente entità padana». Napolitano non dà corda alle nuove polemiche sulla tre giorni sul Po. Da ministro dell'Interno traccia «un bilancio positivo per la nostra democrazia». E avverte: «Se non si rispettano le leggi, ciascun potere dello Stato farà la sua parte».

PASQUALE CASCELLA

dell'ordine, dovetti far presente che al Viminale non pensavamo soltanto al 15 settembre della Lega, ma a ben più gravi problemi di ordine pubblico e di interesse generale. E questo va detto anche oggi.

Ma per quanto risparmio sia il suo self-control, qualche preoccupazione l'avrà avuta...

Certamente. Abbiamo dovuto preoccuparci di evitare infiltrazioni, provocazioni, contrapposizioni...

L'incidente con l'on. Cito non si poteva evitare?

Tutti i telespettatori hanno potuto vedere come l'on. Cito si sia letteral-

mente avventato contro il responsabile dell'ordine pubblico, un vice questore riconoscibile dalla fascia tricolore.

E tanta fermezza ha contribuito a demitizzare la tre giorni del Po?

Quel che è sicuro è che la Lega non può invocare nessuna spiegazione riferibile a comportamenti del governo per i risultati tanto deludenti di partecipazione a tutte le sue iniziative. Congiuravano a favore del successo delle sue manifestazioni persino le condizioni del tempo. Ed è il caso di ricordare come forse nessuna manifestazione politica sia stata

preceduta da un tale quotidiano tambureggiamento di tutti gli organi di informazione per oltre un mese. Quindi, l'on. Bossi deve cercare le ragioni dell'insuccesso soltanto nella piattaforma aggressiva e oltranzista della campagna secessionista culminata nel rito di Venezia.

A proposito, autorevoli personalità, come l'ex presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo, sostengono che Bossi potesse essere arrestato per istigazione all'integrità, l'unità e l'indipendenza dello Stato. Avevate previsto la possibilità di arresto di esponenti leghisti in fragranza di reato?

Eravamo convinti che non esistesse in alcun modo le condizioni per interventi interruttivi delle iniziative della Lega o addirittura per l'arresto in flagranza di un parlamentare. Diverso è il discorso sulla gravità degli annunci contenuti nel proclama di Venezia, nella cosiddetta dichiarazione d'indipendenza o nella cosiddetta costituzione transitoria. A sentir leggere quei testi colpiva la loro ridicola inconsistenza, la grottesca parodia rispetto ad autentici atti e testi

di valore istituzionale. Ma colpiva anche la brutalità di dichiarazioni come quelle tendenti ad estromettere da tutti gli uffici pubblici del Nord i «non padani», o a sobillare alla disobbedienza fiscale. E senza dubbio provocatori e tracotanti sono stati gli annunci relativi a un bando di arruolamento della guardia nazionale della Padania. Dall'insieme di tutte queste proclamazioni emerge in modo più concreto la possibilità di azioni che contrasterebbero in modo assai netto con l'ordinamento e le leggi della Repubblica. Se quelle azioni si concretizzassero, rispetto ad esse ciascuno dei poteri dello Stato dovrà fare la sua parte.

Insomma, la parola passa alla magistratura?

Ho detto: a ciascuno dei poteri dello Stato. Alla magistratura spetta accertare se e quando viene oltrepassato il confine tra contestazioni legittime e azioni illegali.

Non c'è più da scherzare?

All'indomani del 15 settembre occorre trovare il giusto punto di equilibrio tra la registrazione di un dato senza dubbio significativo e positivo,

come la scarsa adesione all'obiettivo della secessione, e la denuncia non solo della ridicola inconsistenza della piattaforma secessionista ma della pericolosità dei possibili, e forse in qualche modo già preordinati, comportamenti della Lega.

Non al ministro ma all'uomo politico di sinistra chiedo: non era opportuno portare in piazza anche l'impegno del centrosinistra a difesa dell'unità nazionale?

Francamente non ho elementi per pronunciarmi sulle valutazioni di opportunità che hanno condotto a non indire contromanifestazioni in quegli stessi giorni. Non mi pare francamente questo il punto essenziale.

E qual è?

Fondamentale è la convinzione che si debba andare avanti speditamente, e non solo da parte del governo ma anche in Parlamento, sulle riforme già delineate dell'assetto dello Stato, della pubblica amministrazione, del fisco. E, insieme, la convinzione che si debbano dare risposte politiche e culturali ferme e serie, senza scadere nella bonomia ed evi-

tando confusioni dannose. Tanto per essere chiari, una cosa è il nazionalismo, altra cosa è il sentimento nazionale; una cosa è la retorica vuota, altra cosa è la riaffermazione convinta e appassionata delle radici storiche e delle ragioni attuali dell'unità nazionale. Attenzione a non confondere le due cose.

Ha senso - ripropongo un elemento della discussione accesi a sinistra - rilanciare il valore dell'unità nazionale quando si sta per riformare lo Stato in senso federale nel più largo orizzonte europeo?

La sinistra e le forze dell'Ulivo debbono considerarsi egualmente impegnate a riformare lo Stato in senso autonomista e federalista e a perseguire la costruzione di un'Europa sempre più unita. Ma non si risponde alla provocazione secessionista della Lega col semplice richiamo all'Europa delle regioni. La prospettiva dell'unità europea non è oggi quella del superamento degli stati nazionali. Va rafforzata la dimensione sovranazionale del processo di integrazione, ma non ignorando il riconoscimento del persistente ruolo degli Stati nazionali e l'importanza delle identità nazionali, che negli ultimi anni sono apparse più vitali di quanto da qualche parte non si fosse ritenuto. Identità nazionali che, a loro volta, debbono nutrirsi e arricchirsi anche di identità regionali e locali meglio valorizzate e rispettate in un sistema di autonomie.

Non teme il rischio che la delusione di quanti hanno ingenuamente prestato fede ai proclami di Bossi possa portare acqua a una opposizione di sterile protesta, visto che non solo la Lega paventa rivolte fiscali ma anche Berlusconi proclama che «la vera secessione è contro il fisco»?

Come sempre è compito di un governo responsabile riuscire a distinguere quello che c'è di motivato nella protesta e di sostenibile nelle richieste di cambiamento e quello che invece non può essere «cavalotto» e accettato senza venir meno alla linearità e alla coerenza di un indirizzo generale di riforma e di gestione della cosa pubblica. Non possiamo accedere a posizioni che tendono addirittura a negare il dovere fiscale, a oscurare il rapporto strettissimo tra il risanamento della finanza pubblica e il rilancio dell'economia, il prelievo fiscale (equo, non vessatorio) e il finanziamento di interventi pubblici sollecitati da tutte le parti in nome di comprensibili esigenze di crescita e di sicurezza. Al governo compete dare risposte, nella misura e nel modo in cui è giusto darne, alla protesta e alle rivendicazioni di vari ceti sociali nel Nord Est o nel Nord Ovest, ma senza dimenticare nemmeno per un momento che la priorità fondamentale è quella della riduzione dello squilibrio tra Nord e Sud.

E per le riforme si deve o no dialogare - o, come dice lui, «trattare» - con Bossi?

Sulle riforme istituzionali si dialoga in Parlamento, e innanzitutto nella commissione bicamerale, tra tutte le forze politiche che riconoscano quello come il solo luogo legittimo di «trattativa» tra lo Stato e una sedicente entità padana, ma di confronto aperto e di deliberazione democratica.

Biagio Antonacci

«Le mie canzoni contro la cultura del Senatur»

Contro Bossi, a muso duro. Il cantautore Biagio Antonacci, durante l'incontro di presentazione del suo nuovo album, «Il mucchio», ha esordito in chiave antisecessionista: «Mi piacerebbe dire un paio di cose su Bossi: innanzitutto, grazie per aver unito l'Italia. Con tutto quello che ha scatenato ha sortito l'effetto opposto. Mi hanno dato fastidio, invece, l'enorme attenzione che i media hanno riservato alle sue esternazioni e la debolezza di un governo che non ha avuto il coraggio di opporsi seriamente a uno che fa delle proposte anticostituzionali. Dovevano bloccarlo subito dopo quelle uscite sull'abbattimento dei ripetitori Rai e invece l'hanno fatto andare avanti. E oggi chi è razzista ha trovato una sorta di via legale per le sue assurde opinioni. Allora dico questo: chi segue Bossi non compri questo disco. Perché nelle mie canzoni si parla di socialità, di amore e di solidarietà fra le persone. Valori che non hanno niente a che vedere con Bossi». Antonacci, controcorrente rispetto a molti suoi colleghi, si è poi dichiarato contrario alla legalizzazione delle droghe leggere «perché per i ragazzi sarebbe il viatico a provare almeno una volta e, magari, passare poi a sostanze più pesanti...». □ D.P.

Alassio, attacco al ripetitore tv

Il sindaco leghista: una reazione dopo quei tg?

■ ALASSIO (Sa). Dopo le ripetute minacce bossiane degli ultimi mesi, è arrivato il primo attacco ai ripetitori televisivi. Da ieri mattina all'alba gli utenti Rai della zona di Alassio (si calcola si tratti di circa 12 mila abbonati) non ricevono il segnale televisivo e radiofonico della tv di Stato. I gnomi hanno infatti danneggiato il ripetitore di Alassio, nella zona di Puerta del Sol, tagliando sette cavi. Sulla porta in ferro della cabina sottostante i tralicci è stata trovata una scritta, in spray verde: «Pdn, no al canone Rai».

Come si ricorderà, quello dell'attacco ai ripetitori rappresenta un vero e proprio leit motiv del Senatur. Aveva cominciato minacciando quelli di Berlusconi, per poi prendersela in seguito anche con quelli Rai, in una sorta di par condicio della minaccia. L'ultima volta, in occasione dell'elezione del nuovo cda di viale Mazzini, aveva addirittura promesso l'abbattimento dei tralicci. Non siamo ancora a questo, non siamo alle bombe, ma ad attentati di carattere se vogliamo più artigianale. La cui efficacia è però fuori discussione. Con una simbologia precisa: il colore dello spray, verde come quello delle camicie bossiane, e la sigla Pdn che evoca immediatamente la «Padania».

Difficile dire se si tratti dell'atto di qualche esaltato con simpatie secessioniste o di un'azione teppistica, magari con intenti provocatori.

Il sindaco di Alassio, il leghista Roberto Avogadro, non ha dubbi e propende per quest'ultima ipotesi. Avogadro, che domenica ha guidato una delle più consistenti - dal punto di vista numerico - comitive della Liguria alla manifestazione sul Po della Lega Nord, ha rinnegato la paternità dell'atto vandalico. «Escludo che qualcuno del movimento - ha detto il primo cittadino - possa fare una cosa del genere. A prima vista mi sembra una provocazione».

È tuttavia lo stesso sindaco a mettere in relazione l'attentato al ripetitore della Rai con la copertura televisiva della manifestazione leghista di domenica scorsa. E lo fa con parole gravi, soprattutto perché provengono dal primo cittadino di una città che è stata danneggiata dall'azione vandalica: «Non posso neppure escludere, tuttavia, - aggiunge infatti Avogadro - che, di fronte ai servizi Rai sulla nascita della Repubblica di Padania, qualcuno abbia potuto reagire in questo modo, che peraltro personalmente condanno».

Cito vuole candidarsi a sindaco di Milano

Dopo le botte prese a Chioggia, Giancarlo Cito ha deciso di portare la sua sfida nel cuore della Padania e di candidarsi nella prossima competizione per la poltrona di sindaco di Milano. Proprio così, il discusso ex sindaco di Taranto avrebbe deciso di farsi avanti nel capoluogo lombardo e scompigliare l'aggravato totosindaco che già da settimane imperversa nel capoluogo lombardo. Una decisione presa di slancio, dopo avere assistito alla dichiarazione di indipendenza della Padania. Il leader della Lega d'Azione Meridionale vuole si impegnarsi a portare via la poltrona a Formentini, definito «uno che dovrebbe andarsene in pensione». Di programma ancora non è il caso di parlare, ma un obiettivo preciso esiste: radere al suolo il Leoncavallo.

DALLA PRIMA PAGINA

Rispondete con i fatti

credito che spesso meritano, avremmo potuto fin dall'inizio dire che il seguito secessionista-indipendista della Lega è una minoranza nella minoranza dei suoi elettori. Inoltre, lo zoccolo duro di quelli che hanno voglia di andare in piazza o in gita si riduce ulteriormente. Le cifre sono lì, ma non raccontano tutta la storia e non la esauriscono. Se Bossi ha sopravvalutato il suo seguito, adesso il rischio è che gli altri politici sottovalutino i problemi e le domande del Nord. Anche se non c'era un milione di persone a Venezia, rimangono un milione di problemi nei rapporti fra il cittadino e lo Stato. Sono problemi del Nord, del Centro e del Sud che non possono essere risolti soltanto nelle tre rispettive aree e che sembrano, probabilmente sono, più seri al Nord proprio a causa del dinamismo socio-economico di quelle aree che sentono la burocrazia statale e le sue 150mila leggi come cappi al collo. Dunque, farebbe meglio chi di dovere a non sottovalutare.

Finita la guerra di movimento, senza perdite ingenti, ma senza il successo sperato, Bossi sarà obbligato ad ingaggiare una guerra di posizione. Gli si presentano due terreni sui quali combattere questa guerra. Il primo è immediato: la legge finanziaria. Certamente, effettuerà il tentativo di stomare risorse di ogni tipo a favore del Nord e, magari anche soltanto simbolicamente, di denun-

ciare i troppi favoritismi e i troppi clientelismi a favore del Sud. Perseguirà anche l'obiettivo di qualche deregulation (fra i Padani, mi si dice, che si è già passati all'inglese...) delle molte norme sentite come particolarmente odiose da commercianti e piccoli imprenditori del Nord. Se non ottiene nulla, cercherà inevitabilmente di intralciare il cammino della legge finanziaria. Credo che la strategia migliore per il governo consista nel mettere nero su bianco un vero programma di cambiamento senza rifiutare di capire e tradurre le esigenze del Nord, ma senza contrattare in maniera non trasparente con la Lega e denunciandone semmai la demagogia. Questo significa, naturalmente, che il governo stesso dovrà rinunciare a tutte le tentazioni di demagogia che emergono dalle sue variegate componenti. La legge finanziaria appare così sia come un banco di prova del governo che come una grande opportunità: sacrifici e riforme, per davvero. Il secondo terreno sul quale Bossi potrebbe combattere la sua guerra di posizione è costituito dalla Commissione parlamentare per le riforme costituzionali. Può, anzitutto, esibirsi nell'ostinazione cercando di spostare in là la data di approvazione definitiva e, se riesce a trovare alleati, non solo nel Polo, di entrata in vigore. Può anche, credo che dovrebbe, sottoporre alla Commissione con gran-

de battage pubblicitario il suo progetto federalista ovvero addirittura secessionista. Qualcuno fra i leghisti eminenti ritiene possibile codificare un diritto alla secessione: la Commissione è la sede appropriata per provarci. Può, infine, cercare di boicottare i lavori della Commissione. Toccherà allora sia al Polo che all'Ulivo, pur nelle loro differenze, dimostrare che si possono approntare progetti di riforma dello Stato e del governo (e della sua macchina burocratica) in maniera diversa, ma credibile. In questo caso, credibile significa che la riforma dello Stato, proprio se andrà nel senso di un decentramento cospicuo di competenze, poteri e risorse dal centro alle autonomie locali, deve accompagnarsi ad un potenziamento dei poteri di indirizzo e di decisione del governo.

Per intenderci, questo collegamento implica una legittimazione popolare più diretta dell'esecutivo nazionale. Progetti slegati di riforma dello Stato e del governo rischiano non soltanto di non risolvere il problema di fondo, «rifare meglio l'Italia», ma addirittura di essere controproducenti. L'errore più grave che si possa commettere è quello di pensare che, ridimensionato Bossi, ci sia più tempo per dare risposte alle esigenze di riforma dello Stato e del governo e che queste risposte possano essere, come dire?, moderate. Al contrario, bisogna alzare il tiro anche perché senza uno Stato e un governo riformati profondamente, decentrati e potenziati, non si entrerà affatto in Europa.

[Gianfranco Pasquino]